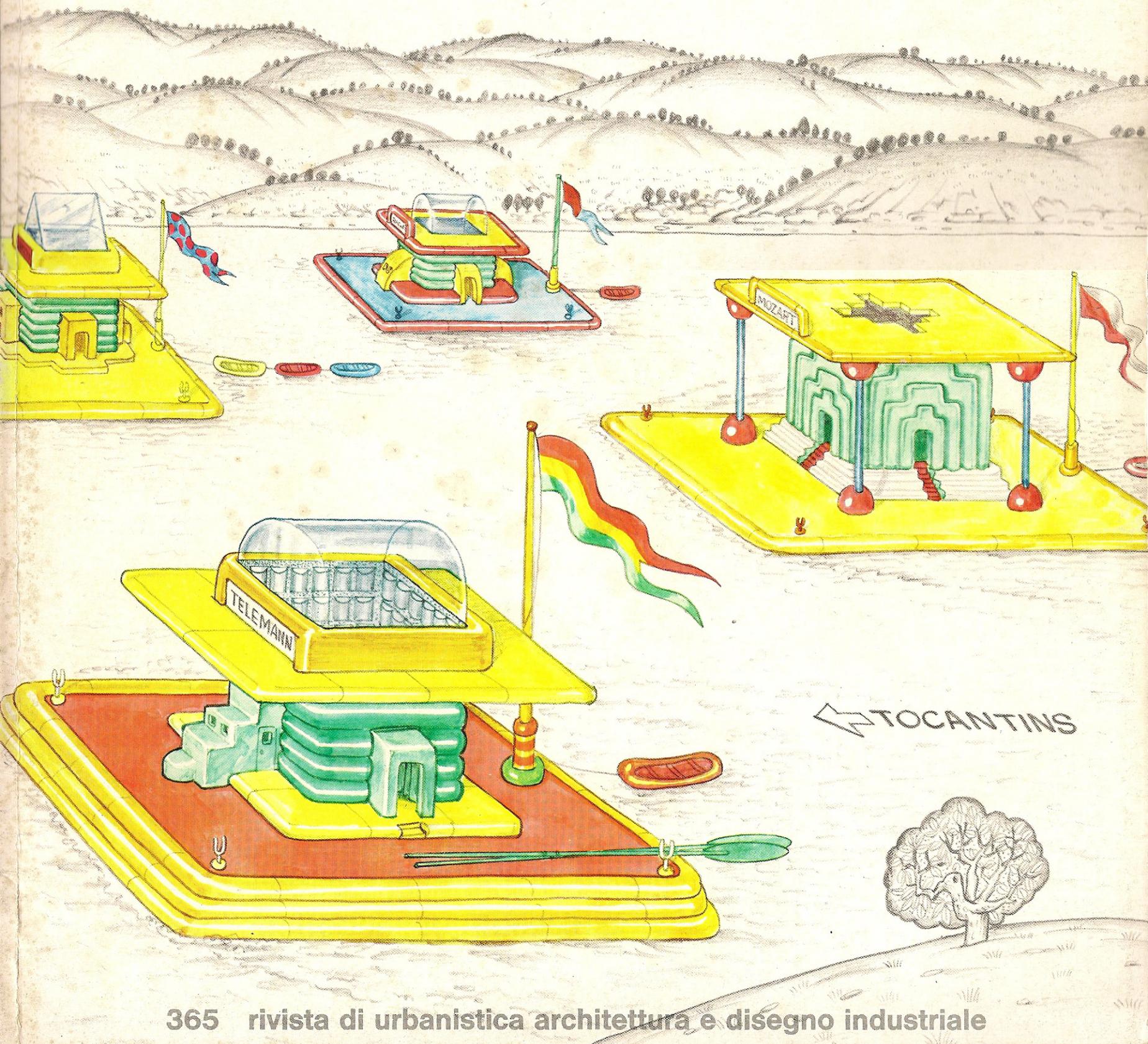


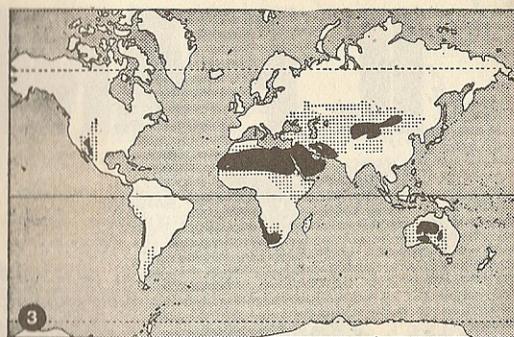
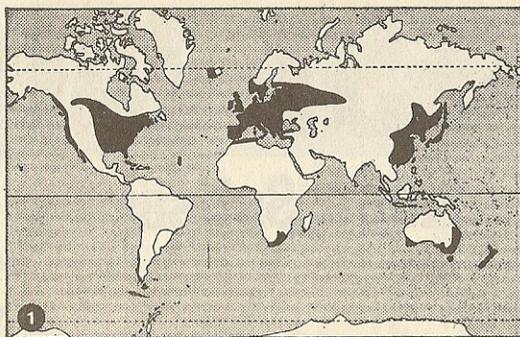
# casabella



# IL PIANETA COME FESTIVAL

Ettore Sottsass jr.





A pagina 41: Opera gigantesca. Strada panoramica per l'osservazione del fiume Irrawaddy e della giungla lungo le sue rive. Questa strada è lunga più o meno come la Muraglia Cinese, ma questa è una Muraglia Cinese inerme, fragile e inutile. Si percorre a piedi o in bicicletta, a tappe con pic-nic.

/ Page 41: A gigantic work. A panoramic road for viewing the Irrawaddy river and the jungle along its banks. This road is more or less as long as the Great China Wall, but it is a harmless, frail and useless great wall. One walks or cycles along it, stopping for picnics.

1-2-3. Ecco schematicamente tre esempi dei diversi modi di considerare l'ambiente favorevole per l'umanità: 1, le aree favorevoli secondo gli europei; 2, territori ospitali per gli indios dell'Amazzonia e i pigmei dell'Africa; 3, le zone favorevoli all'umanità secondo i tuaregh del Sahara e i mongoli dell'Asia.

/ 1-2-3. Here are schematically illustrated three different examples of environments favourable to mankind: 1) zones suited for Europeans, 2) zones suited for Amazonian Indians and African Pygmies, 3) suitable zones for the Sahara Tuareghs and the Asian Mongols.

5. Stadio per grandi concerti pubblici, all'ombra delle rocce della valle delle Ceneri. (Si dorme nelle rocce).

/ 5. Stadium for large public concerts, in the shadow of the rocks of the Ceneri. (One sleeps among the rocks).

Il problema di "produrre" non c'è più, tanto bastano poche mosse e le macchine fanno tutto da sé a cicli ripetuti permanenti. Anche i "prodotti da consumare" si spostano automaticamente lungo i canali di una specie di rete sotterranea di super-posta pneumatica, interrogata automaticamente da tastiere portatili comunicanti via radio con i calcolatori dei supermagazzini di raccolta. E' così che i prodotti da consumare si accatastano automaticamente in distributori sparsi sul pianeta, super-abbondanti di beni elementari e alimentari, disseminati con frequenze variabili.

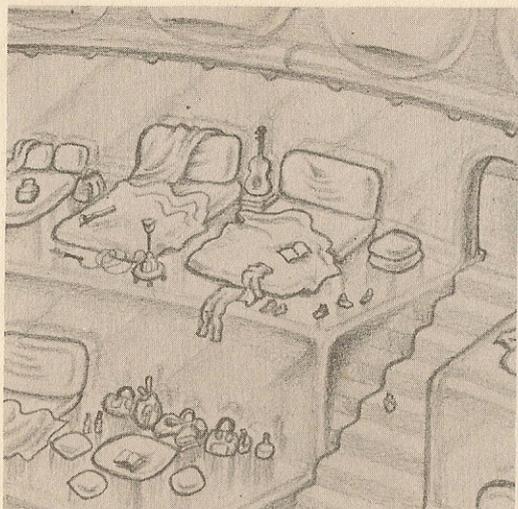
La decentralizzazione esplosiva della distribuzione dei consumi ha polverizzato le città, le ha eliminate dalla faccia della terra: sono state mangiate dalla giungla, dagli alberi fromager dal deserto (vedi fig. 4): anche gli uomini che vanno a lavorare non ci sono più perché non c'è più bisogno di uomini per lavorare nelle fabbriche e non ci sono più neanche i templi della produttività e del reddito visto che non si lavora più a comando, voglio dire nessun genere di comando, ma si lavora soltanto quando se ne ha voglia e dove se ne ha voglia (vedi fig. 9) data la superpossibilità di comunicazione.

Così siamo diventati tutti artisti artigiani, provvisti di super-strumenti per fare da soli quello che ci pare, e siamo anche artisti-nomadi (o anche non nomadi), nel senso che siamo slegati dalla fabbrica, dall'ufficio, dal supermercato, dalla banca, dalla strada, dal marciapiede, dalla metropolitana, dall'ingresso di cristallo, dal portiere mutilato, dall'ascensore e queste cose: siamo tutti artisti-artigiani nomadi (o no) anche perché possediamo questa super-possibilità di comunicare che ci permette sempre di sapere tutto (di tutto e di tutti) e ci permette di far sapere (a tutti) tutto di noi, senza i filtri di alcun potere centralizzato statico o permanente o quasi. Siamo arrivati ad uno stadio nel quale siamo sempre noi i rappresentanti di noi stessi; la Camera Alta o la Camera Bassa sono qualsiasi posto dove siamo e le manipolazioni di potere le possiamo fare da qualsiasi posto in qualsiasi momento con tutti e per tutti, al punto che non ci sono più poteri ma ci sono flussi vaganti di volontà e di passioni pubbliche a nascita interna — chissà perché — come assestamenti o moti molecolari di liquidi o gas, come l'assestamento del cielo, con le nuvole che vanno e vengono, i temporali, le piogge, i venti, il sereno, le trombe d'aria, le bonacce e queste cose: un potere liquido o gassoso che rappresenta sempre tutti quelli che costituiscono il liquido o il gas — ma non me ne irrendo granché.

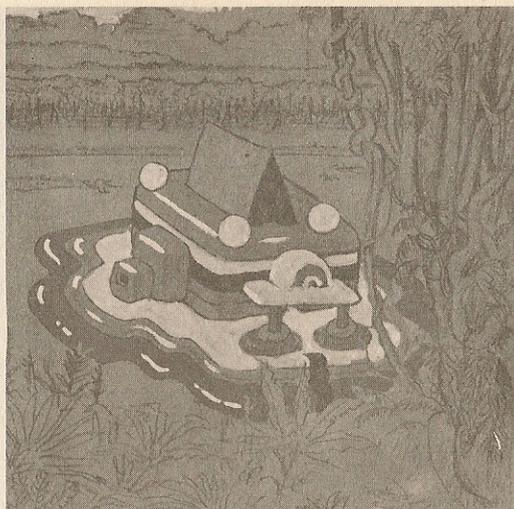
Dopo queste vaghe ma non utopistiche premesse, come architetto solitario (voglio dire non collettivo), figlio di un'era ansiosa di futuro, anzi, figlio degenerare perché non abbastanza compreso dei destini che mi hanno generato (e che mi vengono



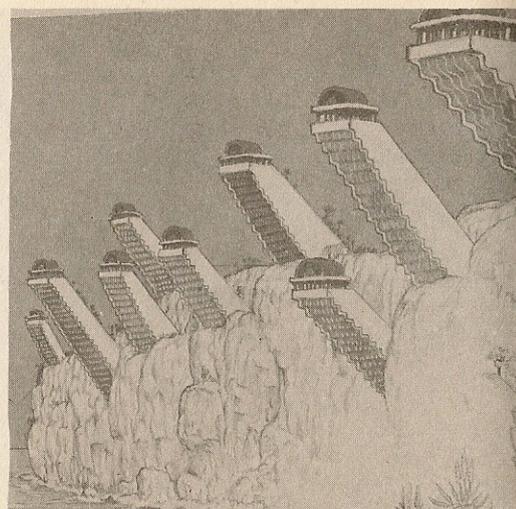




6



7

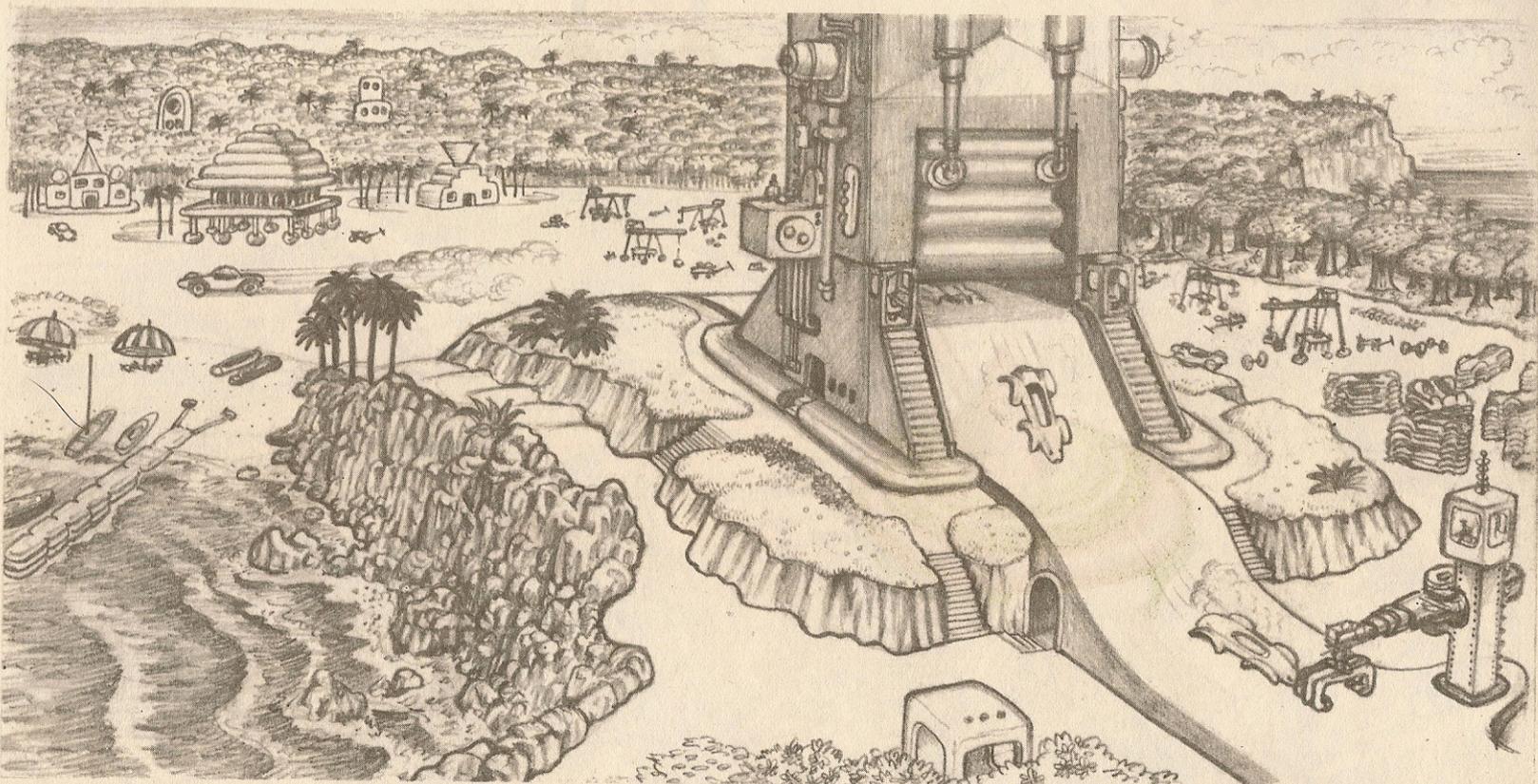


8

indicati con dito minaccioso da partiti, eserciti e simili), ho pensato che non mi restava alcuna architettura da disegnare, voglio dire alcuna architettura da poter proporre né, come dice bene l'Andrea (Branzi) "come modello alla società" e neanche da mettere in mano alla società "come attività psico-motoria". Mi restava soltanto la possibilità di immaginare architetture disegnate da altri, "dagli altri", se un giorno accadrà che gli altri modificheranno l'uso dell'architettura, voglio dire se gli altri disegneranno per se stessi caravanserragli per selvaggi raduni stagionali di tribù da ogni parte del pianeta o se disegneranno edifici per festival, se disegneranno per se stessi zattere per viaggi lungo il fiume o stadi per l'osservazione celeste o terrena, se disegneranno per se stessi tempietti per meditazioni private (o pubbliche) o prati per il riposo o anche palazzi per la conservazione di memorie utili al sorriso, alla noia, all'erotismo, al misticismo ecc., se disegneranno per se stessi edifici provvisori (o permanenti) da spargere come zucchero sul pianeta lungo le strade di migrazioni antiche (vedi fig. 7), lungo le antiche zone di climi gradevoli, lungo spiagge di venti primaverili, ai piedi di montagne in sfacelo, all'ombra di foreste sfrenate, sotto l'arcobaleno di cascate africane.

Perciò ho fatto questi progetti: come se fossero stati proposti a me da qualcun altro, voglio dire da qualcuno che si sia spostato dalla traiettoria permanente dei pensieri involuti sulle città, avendo pensato che i pensieri involuti sulle città in fondo non hanno fatto tramandare finora, da qualunque parte si siano cominciati o si siano condotti, l'idea folle e pericolosa, l'idea malata e aggressiva che gli uomini "devono" vivere soltanto per lavorare e devono lavorare per "produrre" e poi consumare. Ho progettato immaginando che qualcuno si sia spostato col pensiero e con le azioni dalla morale dell'uomo "lavoratore produttivo" e si sia avviato a pensare che gli uomini possono vivere (se vogliono) per vivere e possono lavorare, se vogliono — casomai — per sapere con il corpo, con la psiche e con il sesso, che stanno vivendo.

Io so che queste cose qualcuno le può volere e so che può anche "pretenderle" per sé, con molta intensità, con molta passione, con molta necessità, con molta religione; può pretenderle al posto del ping-pong o del televisore o anche al posto delle autostrade che per ora servono soltanto per andare verso il posteggio puzzabenzina sulla riva del mare o anche al posto di molte altre cose di questo genere. Tutto questo lo so molto bene; non tanto perché l'ho inventato io, ma perché l'ho sentito dire da molte parti, da molti ragazzi, da molti poeti, da molta gente che lavora veramente, da molta gente oppressa, da molta gente alienata, da molta gente molto stanca, da capi indiani, da guru, da bambini, da prigionieri, e poi lo so perché tutto questo me lo ha detto la Nanda da quando ha capito, con pietà, che la libertà non viene da nessun'altra parte se non dalla possibilità della consapevolezza che ognuno di noi può avere, che sta vivendo e anche insieme, che sta — piano, piano — morendo.



8. Architetture per l'osservazione del mare durante le tempeste o durante le bonacce o al tramonto durante le evoluzioni di barchette a vela per la pesca di sogliole o altri pesci mangerecci (come si vede fino a notte, fino all'arrivo dei pipistrelli nel canale tra l'isola di Gerba e la terra ferma africana).

/ 8. Buildings for observing the sea, be-stormed or becalmed, or at sunset when the fishing boats set out to catch sole or other eatable fish (as is seen until nightfall, until the bats arrive in the channel between the island of Gerba and the African mainland).

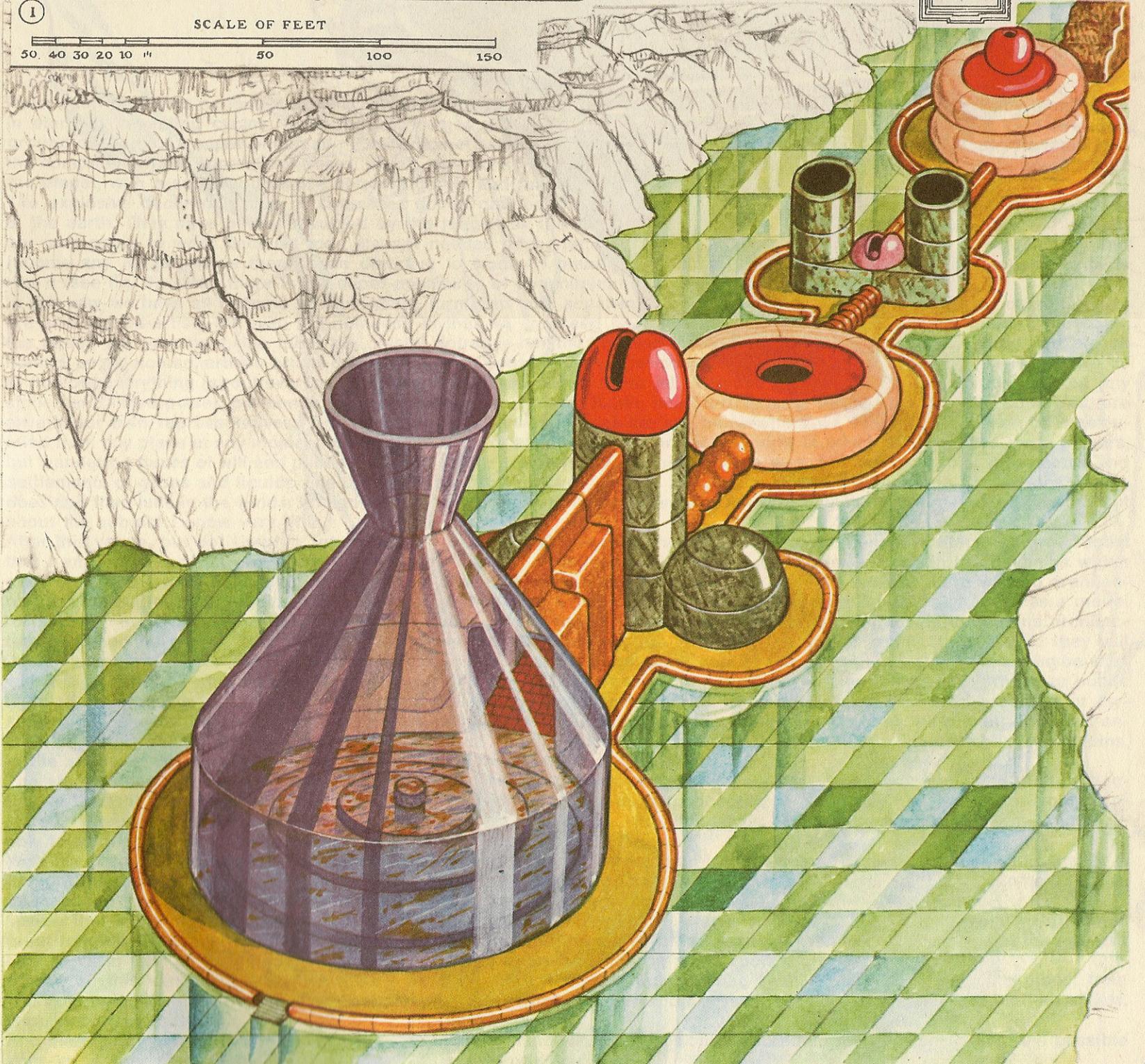
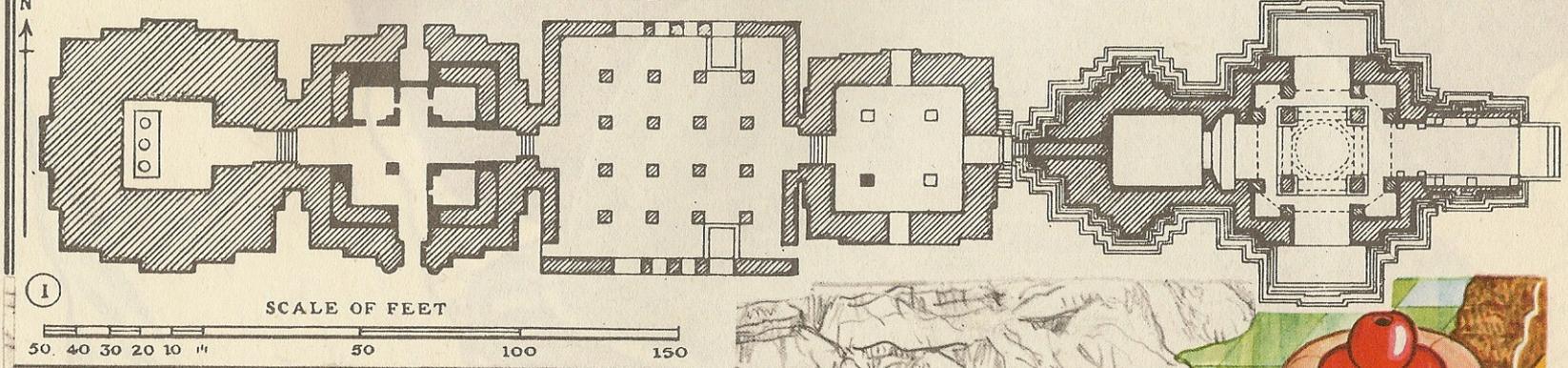
10. Tempio per danze erotiche, da eseguire o da osservare. Il rito procede secondo un lento processo di concentrazione e illuminazione che conduce per gradi successivi alla più profonda e liberatoria consapevolezza della propria personale sessualità.

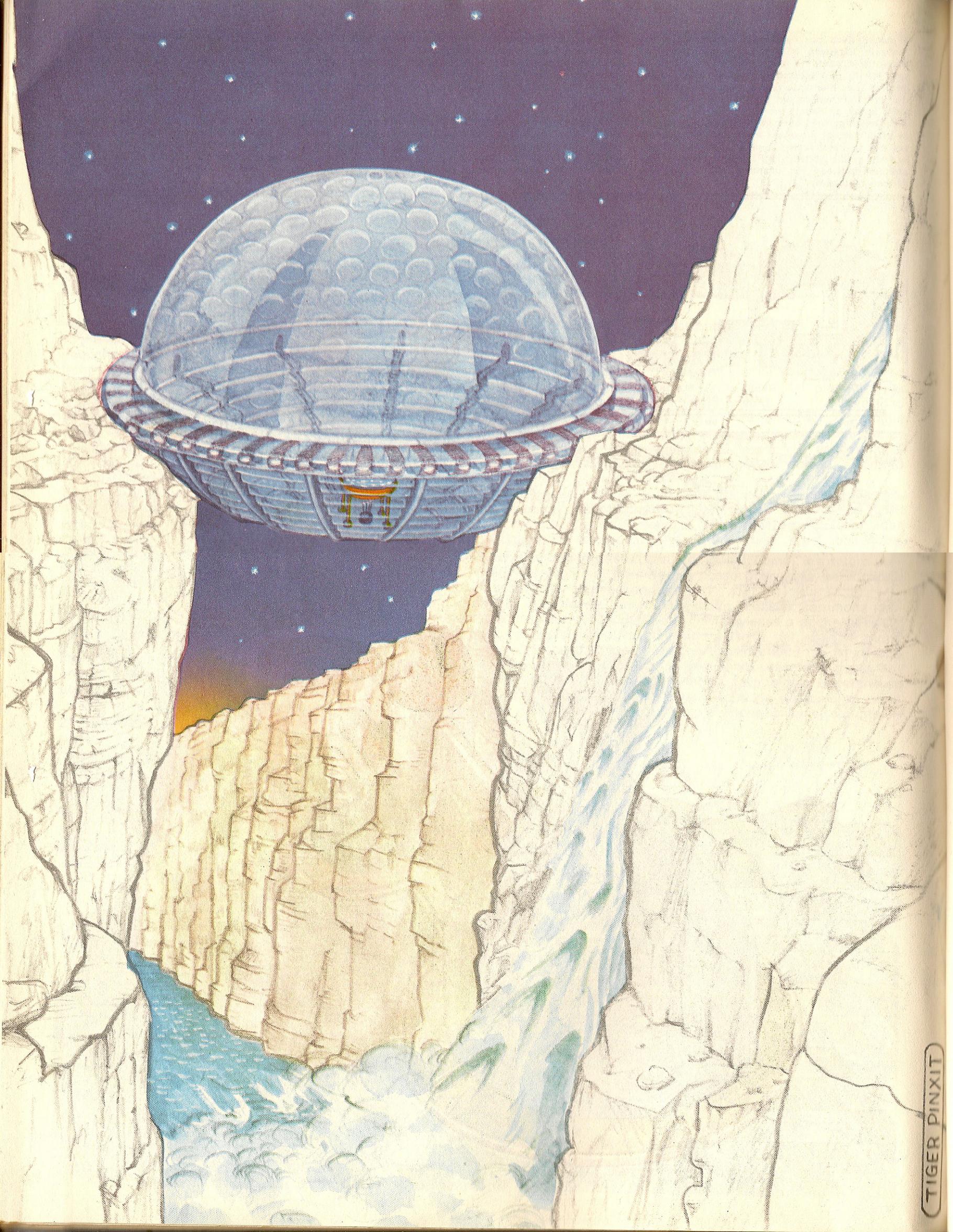
/ 10. Temple for erotic dances, to perform and to watch. The rite proceeds according to a slow process of concentration and lighting, which gradually leads to the deepest and most liberating knowledge of one's own sexuality.

A pagina 46: Stadio a gradoni abitabili (fig. 6) per l'osservazione accurata dell'acqua e del cielo: in perspex trasparente con cupola lenticolare per aumentare la profondità del cielo e la quantità delle stelle visibili.

/ Page 46: Stadium with large habitable levels (fig. 6) for the careful observation of the water and the sky: in transparent perspex with lenticular dome to increase the depths of the sky and the number of stars visible.

## PLANS OF TEMPLES I





## THE PLANET AS A FESTIVAL

Production problems no longer exist. A few movements alone are sufficient, and the machines make everything by themselves in eternally repeating cycles. Even the "consumer goods" are moved automatically along the channels of a kind of underground network of a super-pneumatic post, automatically questioned by portable keyboards which communicate via radio with the computers in the superstorehouses. In this way consumer goods automatically pile up in distributing points spread over the planet, with a super-abundance of basic goods and foodstuffs, scattered at random.

The explosive decentralization of consumer goods distribution has pulverized the cities, has eliminated them from the face of the earth. They have been consumed by the jungle, by the silk-cotton trees, by the desert (see fig. 4). There are no longer men going to work because men are not needed in the factories, and neither are there any temples to productivity and income any longer, since there is no directive to work - I mean no kind of directive, since one works only when one feels like it (see fig. 9), since there is the super-possibility of communication.

In this way we have all become artisan-artists, furnished with super-instruments for doing what we feel like by ourselves. We are also nomad-artists (or even not nomads), in that we are freed from the factory, the bureau, the supermarket, the bank, the street, the pavement, the tube, the crystal entrance-hall, the crippled door-keeper, and all this type of thing. We are all nomad, or not nomad, artisan-artists because we also possess this super-possibility to communicate, which always allows us to find out everything (about everyone and everything) and allows us to let everyone know everything about us, without any static centralized power, permanent or quasi-permanent filtering it. We have arrived at a phase in which we, ourselves, are always our own representatives. The Upper and the Lower Houses are any place where we are, and power can be manipulated from any place at any moment with anyone, and for anyone. So we are at the point in which there are no more powers, but wandering fluxes of will and public passions, which are generated within in some way, like the molecular movements and settlements of gases and liquids, like the sky settling, with clouds coming and going, storms, rains, winds, clear skies, tornadoes and then lulls in the winds. I mean a liquid or gas power which represents everything making up gases and liquids. But about the subject I know very little.

After this vague, but not Utopian, introduction, I thought that there was nothing left for me to design, solitary, not group artist that I am — child of an era worried about the future — a degenerate child for I am not engrossed in the destinies which generated me, which political parties, armies and suchlike threateningly point out to me. I thought there was no architecture left for me to draw, I mean that there is no architecture left to propose, either as Andrea Branzi aptly says "as a model for society" or to put in the hands of society "as a psycho-motor activity". All that was left to me was to imagine architecture designed by others, "the others". Maybe one day they will happen to modify the use of architecture. Maybe they will design caravanserais for the wild seasonal gatherings of tribes from every part of the planet, or festival halls. Maybe they will design rafts for trips up river or stadiums for land and sky observation. They may design temples for private or public meditation, or lawns for reposing on, or even buildings conserving memories provoking smiles, boredom, eroticism or mysticism etc. Maybe they will design temporary or permanent buildings to scatter like popcorn over the planet along the ancient migratory routes, the ancient areas of pleasant climate, the beaches with spring winds, under the crumbling mountains, in the shade of the luxuriant forests, under the rainbows of African waterfalls.

Therefore I designed these projects as if they had been proposed by someone else — someone far removed from the trajectory of thought concerned with the city, since I considered that thought concerned with the city has, up to now, only projected, wherever it comes from and wherever it goes to, the insane, sick, dangerous and aggressive idea that men must live only to work and must work to produce and then consume.

With my projects I imagined that something has been changed in the moral of the man "worker-producer" and that it is thought that men can live (if they want to) for the sake of living and can work (if perchance they want to) to come to know, by means of their bodies, their psyche and their sex, that they are living.

I know that some may want this and may even pretend it for themselves, intensely, passionately, with a great need and a great religion. They may pretend it instead of ping-pong and the television-set, or even the motor-ways which at the moment only serve to take us to the carpark smelling of petrol at the sea-side, or some such equivalent place.

I know all this very well — not because I have invented it myself, but because I have heard it all over the place, from young people, from poets, from many people who really work, from the oppressed, the alienated, the tired, Indian chiefs, Gurus, children, prisoners.

And then I know it from Nanda, when she came to understand with compassion that freedom can only come from the possible knowledge that each of us is living and that very slowly each of us is dying, too.